

ՀԱՒԵԼՈՒԱԾ

APPENDICE

CONFERENZA

DI SUA EMINENZA REVERENDISSIMA IL SIGNOR CARDINALE

GREGORIO PIETRO XV AGAGIANIAN

PATRIARCA DI CILICIA DEGLI ARMENI

PRONUNZIATA IL 10 SETTEMBRE 1950

NELLA TORNATA ACCADEMICA TENUTA A VENEZIA

IN OCCASIONE DELLA

CHIUSURA DELLE CELEBRAZIONI

PEL SECONDO CENTENARIO DELLA MORTE

dell'ABBATE MECHITAR

FONDATORE DELL'ORDINE MECHITARISTA

LA ROMANITÀ DELL'ABBATE MECHITAR DI SEBASTE

**Le solenni celebrazioni del Bicentenario di Mechitar
nella Diaspora Armena.**

Il nome dell'Abate Mechitar è oggetto della più grande venerazione, ammirazione e gratitudine presso il popolo armeno, il quale, — accanto a S. Gregorio, primo apostolo dell'Armenia, nel III secolo, chiamato per antonomasia «l'Illuminatore», — saluta in lui giustamente il suo «Illuminatore» dei tempi moderni.

Non fa quindi meraviglia che le celebrazioni del secondo centenario dalla felice morte di Mechitar abbiano avuto sì vasta risonanza in tutta la Diaspora armena.

Nel Libano, nella Siria, in Egitto, in Grecia, in Turchia, nell'Iran, in Francia, nel Belgio, nelle Americhe, si è gareggiato con Venezia e Vienna, dove sono le Case Madri dei due rami della Congregazione Mechitarista, nell'organizzare celebrazioni religiose e tornate accademiche, onorate dalla presenza di Nunzi Apostolici, di Alte Autorità ecclesiastiche e civili, con il gentile intervento di amici e di simpatizzanti del popolo armeno, e con la partecipazione plebiscitaria di questo, senza distinzione di fede o di orientamento politico.

Queste celebrazioni hanno richiamato ancora una volta l'attenzione del popolo armeno sulla grande figura di Mechitar, nei suoi molteplici aspetti di asceta, di emulatore di anime tendenti all'eroismo delle virtù cristiane, di tenace e geniale realizzatore di opere e di iniziative feconde, di restauratore della lingua e letteratura armena, di fondatore di un Istituto Religioso, di educatore della gioventù. Sono state rievocate le grandi e molteplici benemerite di Mechitar attraverso la sua monumentale opera personale e quella dei suoi figli che si svolge da circa due secoli e mezzo.

In questa solenne tornata, che vuol essere come la chiusura ed

il coronamento delle celebrazioni giubilari, e che ha luogo vicino al suo venerato sepolcro, dove, si direbbe, palpita ancora il suo cuore, tutto amore per la Chiesa e tutto dedizione al suo popolo, io vorrei far risuonare una sola fibra dell'anima di Mechitar, quella fibra così sensibile nei cuori apostolici e predestinati a compiere grandi opere in mezzo ai popoli: la Romanità, quella Romanità onde Cristo è Romano.

Che cosa comporta la Romanità.

Senonchè la romanità è deplorabilmente fraintesa negli ambienti acattolici, quasi che essa significhi estraniarsi dalla propria nazione, dalla cultura patria e dalle avite tradizioni. Per questo malinteso i fratelli dissidenti, giustamente attaccati al patrimonio nazionale, si adombrano alla sola enunciazione di romanità, che pure ha sempre entusiasmato le menti illuminate. Essi pertanto, ammirando in Mechitar un magnifico esponente del vero e fattivo amor patrio e nazionale, arrivano a mettere in dubbio la sua romanità, o la trascurano affatto, come se l'una escludesse l'altro.

La verità invece è che la romanità — sinonimo di universalità ed unità soprannaturale, di cui è centro divinamente costituito la Sede di Pietro, immortale nei suoi Successori sulla Cattedra Romana — non solo non implica menomamente alcuna rinunzia alla propria gente ed alle proprie tradizioni (purchè non siano queste contrarie alla verità ed alla morale evangelica), ma è anzi uno sprone potente per fomentare e valorizzare tutto quello che è retto e buono nell'ordine naturale e nazionale, perchè tutto contribuisca alla lode della gloria di Cristo.

Mechitar, anima romana, «vir catholicus et totus apostolicus», come fu definito nel Medio Evo San Francesco di Assisi, è insieme una sintesi mirabile delle caratteristiche della propria nazione, delle quali si rivela uno strenuo difensore ed un magnifico valorizzatore.

In tal modo, non solo egli è una provvidenziale e perenne con-

futazione in atto del pregiudizio anticattolico suaccennato; ma è altresì una luminosa dimostrazione di quanta fecondità e di quale elevazione possa essere fonte, per gli individui e per i popoli, la fede cattolica amata e vissuta.

Nato a Sebaste il 7 Febbraio 1676 e morto a San Lazzaro di Venezia il 27 Aprile 1749, Mechitar, in vita ed in morte, nella predicazione e negli scritti, nella stima e conoscenza dei suoi amici ed intimi, nel volere la sua Congregazione, dimostra una fede granitica nel Primato della Sede Romana, un affetto ardente per Roma, per la «Città degli Apostoli Pietro e Paolo», come bellamente veniva chiamata la Città Eterna, in quei tempi, nell'uso del popolo armeno.

Bella denominazione, mi si permetta di notare, e teologicamente significativa, perchè rileva in Roma non la capitale dell'Impero Romano, non considerazioni particolaristiche, razziali, ma un motivo soprannaturale voluto dalla Provvidenza Divina e dal Fondatore della Chiesa, l'essere, cioè, d'essa coronata dal sangue glorioso dei Principi degli Apostoli, e fatta Sede perenne di Pietro vivente nei suoi Successori.

I primi appelli verso la Romanità in Mechitar.

Spigolando nelle biografie di Mechitar, accenneremo quasi schematicamente a quanto serve ad illustrare in lui la romanità.

Ancora tenero fanciullo, egli fu affidato alla cura di due sorelle, consacrate a Dio con il voto di verginità, le quali avevano dimora vicino alla sua casa paterna. Queste anime elette, date alla preghiera ed alla penitenza, alle veglie ed ai digiuni, erano l'edificazione di tutta la città di Sebaste. Mechitar, alla loro scuola, faceva grandi progressi nelle vie di Dio.

E da queste sorelle egli intese, per la prima volta, parlare di Roma. I biografi riferiscono infatti che, in una notte, mentre pregavano rapite in estasi, le pie sorelle videro un uomo risplendente di luce che disse loro: «Oggi è morto a Roma un gran Santo. Colui,

che digiuna e ricorre alla sua intercessione, riceverà dal Signore grandi grazie ed il perdono dei suoi peccati». Nel desiderio di far approfittare di queste grazie altre anime, esse raccontano la visione anche a Mechitar, il quale ne conservò preziosamente, nella sua memoria, l'anno ed il giorno, e più in là potè verificare che era la data della morte del grande e santo Pontefice Innocenzo XI (1689).

Appena sedicenne, Mechitar incontrò a Erzerum, per la prima volta, un missionario gesuita, dal quale apprese tante meravigliose cose relative alla cristianità, alla libertà ed allo splendore del culto in Occidente. Venne a sapere come era rigogliosa la Gerarchia cattolica, dotta e disciplinata, con a capo il Papa, formante una catena ininterrotta fino a Gesù Cristo. Ascoltò, con ammirazione, il racconto dello sviluppo delle congregazioni e degli ordini religiosi, e della fioritura degli studi sacri. Sentì parlare soprattutto di Roma, focolare e fonte inesauribile di studi filosofici e teologici, e maestra di tutte le verità cristiane.

Da queste conversazioni nacque e si radicò profondamente in lui il desiderio di andare a Roma.

Ma come valicare i monti e attraversare i mari per arrivare fin là? Chi gli avrebbe date le ali per volare, mentre egli era sprovvisto di tutto?

Dopo un anno da questo incontro, egli si trova di nuovo ad Erzerum, ove fa la conoscenza di un certo Paolo, recentemente ritornato da un pellegrinaggio nella Città Eterna. Questi gli racconta con entusiasmo quanto aveva visto ed ammirato a Roma, centro e focolare di santità e di civiltà.

Nella biblioteca di questo Signor Paolo, Mechitar venne a conoscenza della celebre e voluminosa pubblicazione bilingue (armena e latina) del Padre Clemente Galano, Teatino, Missionario in Armenia, intitolata «*Conciliatio Ecclesiae Armenae cum Romana, ex ipsis Armenorum Patrum et Doctorum fontibus*».

Assiduo ed indefesso studioso, dotato altresì di prodigiosa memoria, egli faceva tesoro delle sue letture, annotando tutto quello che gli sembrava essere utile al suo scopo. Si familiarizzò diretta-

mente con gli scritti dei Padri e Dottori della Chiesa Armena, e venne alla conclusione che la Fede della Chiesa Romana era quella medesima insegnata e professata dai Padri Armeni e dai più insigni Patriarchi, attraverso i secoli, e contenuta altresì nei libri liturgici intesi nel senso dei medesimi Padri e Patriarchi.

Fatti e testi in favore della Romanità nella storia e patristica armena.

Con quale ineffabile gioia del suo animo, profondamente attaccato alle patrie tradizioni, egli venne a scoprire, nella storia religiosa della sua Nazione e nella Patristica Armena, splendidi fatti relativi ai rapporti della Chiesa Armena con Roma fin dagli inizi, e magnifici testi inneggianti al Primato ed all'indefettibilità di Pietro e dei suoi Successori nella Sede Romana.

E', per esempio, tradizione carissima al popolo armeno, il martirio delle sante Vergini Hripsime, Gaiane e compagne, le quali, fuggendo da Roma alla persecuzione e più alla passione di Diocleziano, arrivano in Armenia alla fine del terzo secolo, e là vengono martirizzate dal Re Tiridate, tuttora pagano. Queste sante Vergini, che il Martirologio Romano ricorda al 29 Settembre, con queste semplici parole: «*In Armenia, sanctarum Virginum Ripsimis et sociarum martyrum sub Tiridate Rege*», con il loro sangue, seme di fede romana, fecondano il suolo armeno, che tra breve diventerà un giardino olezzante delle più belle virtù cristiane, per opera di San Gregorio l'Illuminatore, il quale, in onore di esse, fa costruire a Vagharsciabad la più antica chiesa armena.

Era parimente tradizione, indiscussa al tempo di Mechitar, il viaggio a Roma di San Gregorio l'Illuminatore, accompagnato dal Re Tiridate convertito allora alla fede cristiana, per incontrarsi con il santo Pontefice Silvestro e l'Imperatore Costantino. L'Apostolo dell'Armenia presentava il popolo armeno, che aveva rigenerato in Cristo, al di Lui Vicario in terra, perchè formasse parte dell'unico ovile sotto l'unico Pastore.

E quali splendidi testi in favore del Primato della Chiesa Romana non trovava Mechitar presso i SS. Padri Armeni !

Nelle Omelie, attribuite, presso lo storiografo Agatangelo, (verso la fine del secolo IV), al Santo Illuminatore, egli leggeva il commento che l'Apostolo dell'Armenia aveva fatto della pericopa del Vangelo di S. Matteo : « Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa... », dicendo : « Con tali parole, Cristo ha costituito Pietro rocca della stabilità di tutte le chiese ».

Per non dilungarmi più oltre in queste citazioni, le chiudo con una magnifica apostrofe, indirizzata a Roma, che Mechitar leggeva nella così detta « Lamentazione di Edessa », scritta dal santo Patriarca Narsete soprannominato « Il Grazioso », al secolo XI, e da molti chiamato il San Bernardo della Chiesa Armena.

L'apostrofe suona così : « E tu, o Roma, Madre delle città, illustrissima e veneranda, Sede del Grande Pietro, Principe degli Apostoli. Chiesa irremovibile, costruita sulla Rocca di Cefa, invincibile dalle porte dell'inferno e sigillo dell'aperitore dei cieli ».

Con questi ed altri simili testi e fatti, Mechitar si era formato una persuasione ben solida e piena di luce sulla verità della Sede Romana.

Zelo per la propagazione della Fede Romana.

Ma, una fede così ardente non poteva rimanere, nel cuore del Servo di Dio, inoperosa e nascosta : Vi doveva ingenerare ciò che fu chiamato « l'istinto della conquista ».

Mechitar si dà pertanto alla predicazione della fede cattolica dovunque passa. Con la Patristica in mano e con la pronta memoria, mostra la perfetta conformità della tradizione armena con questa fede, tanto che egli frequentemente soleva ripetere : « Colui che si allontana dalla fede della Chiesa di Roma, si allontana altresì dalla dottrina dei Santi Padri Armeni ».

Brama di visitare Roma.

Ma il fascino di Roma lo attirava sempre potentemente, e la brama di vedere « Romam reginam aurea stola aureis calceis decoram », come dice l'epitafio di Abercio, cresceva in lui ogni giorno più. Il desiderio poi di far mettere quasi il sigillo di Roma sulla sua predicazione, di approfondirsi ancor più nella conoscenza e nel possesso della verità, per poi ritornare tra i suoi connazionali a propagarla, lo seguiva dappertutto.

A tale scopo, da Sebaste, egli si mette in viaggio per Aleppo, centro allora particolarmente frequentato da Missionari Cattolici. Ivi s'incontra con il Padre Beauvollier della Compagnia di Gesù, uomo di grande scienza e di grande prudenza.

Mechitar si vale di questa circostanza per estendere il campo delle sue conoscenze teologiche, al lume delle spiegazioni del Padre Beauvollier, il quale, a sua volta non poteva non ammirare, in questo giovane orientale, tanta erudizione e penetrazione nella Patristica armena. Sicchè, quando egli espresse il suo desiderio di andare a Roma, il Missionario Gesuita giudicò opportuno di dissuaderlo, convinto che il giovane, con lo zelo ardente nell'anima e con la scienza posseduta, era più che preparato a fare da apostolo in mezzo alla sua gente.

Nondimeno Mechitar è irremovibile nel suo progetto di andare a Roma. Il Padre Beauvollier gli dà allora una entusiastica lettera di raccomandazione, donde cito le seguenti parole : « Poichè questo eccellente giovane arde di un grandissimo zelo per propagare questa eccellente giovane arde di un grandissimo zelo per propagare tra i suoi compatrioti la fede cattolica e l'unione con la Chiesa Romana, e poichè egli mi sembra indicatissimo a questo scopo, sia a motivo dell'innocenza della sua vita, della sua singolare pietà, che a causa della sua nativa intelligenza e della sua conoscenza delle opere dei Santi Padri Armeni, dei quali egli ha sempre pronte le citazioni contro gli eretici, io non ho potuto non approvare il disegno, che si era formato da molto tempo, di andare a Roma, perchè, in questa città, come nella rocca della fede cattolica, egli possa rivestirsi delle armi di una sana dottrina e dopo che se ne sarà

rivestito possa ritornare nella sua patria e dare libero corso al suo zelo per la conversione degli Armeni...».

Con questa commendatizia in mano, egli s'imbarcò su una nave che da Alessandretta salpava per l'Italia.

Ma non era ancora giunta l'ora fissata dalla Provvidenza per la realizzazione del suo progetto. Arrivato infatti a Cipro, egli vi cadde gravemente malato e dovette ritornare nuovamente a Sebastaste.

Durante la sua permanenza in Cipro egli ebbe però l'occasione di professare apertamente la fede cattolica nelle seguenti circostanze: nel giorno commemorativo del S. Concilio Ecumenico di Efeso, i monaci del monastero di San Macario, dove Mechitar aveva preso alloggio, al bellissimo ed antichissimo inno in onore dei primi tre Concili Ecumenici — con anatemi contro Ario, Macedonio, Nestorio e le loro sette — aggiunsero una sacrilega strofa apocrifa contro il Concilio di Calcedonia ed il Papa San Leone Magno.

Consapevoli dei sentimenti cattolici di Mechitar, i monaci presero che anch'egli ripetesse l'anatema contro il Concilio di Calcedonia e San Leone Magno. Benchè privo di forze ed estenuato dalla malattia, egli si rifiutò con vigore: «Ed io, disse, anatematizzo Dioscoro, che voi avete onorato con il titolo di Santo», ed aggiunse: «Ed ora, fate quel che vi piace; eccomi pronto a soffrire tutto per la mia fede».

Progetto di fondare una congregazione monastica per la diffusione della fede romana nel popolo armeno.

Rientrato nella città natale, quando era ancora appena ventenne, egli ardeva sempre dallo zelo per la propagazione della fede cattolica. Si rendeva ben conto che, nella grandissima maggioranza del popolo armeno, più che l'ostinazione, era l'ignoranza religiosa che lo teneva lontano dalla fede cattolica. Si rendeva conto altresì che, all'opera così vasta e continuativa dell'illuminazione del popolo

armeno, non era bastante un uomo, ma ci voleva una Congregazione Religiosa che vi si dedicasse con metodo e perseveranza.

Mechitar pertanto cominciò a maturare questo progetto, sul quale gli pareva di aver già invitato la materna benedizione della Vergine Santissima, in una visione di cui egli era stato favorito dinnanzi ad una immagine mariana, nell'Isola di Sevan, anni addietro. Questo progetto, però, sembrava irto di ogni sorta di difficoltà e pressochè irrealizzabile, date le circostanze allora vigenti in Oriente.

Ma Mechitar non era uomo da lasciarsi abbattere dalle difficoltà. Nella sua profonda umiltà, non ritenendosi per nulla atto a capitanare una sì granle impresa, pensò a chi potesse proporre tale difficoltosa opera, lieto di esserne egli medesimo un modesto membro e un collaboratore.

Avendo inteso della grande fama di Khaciadur Vartabed Arakelian, che allora predicava con grande successo a Costantinopoli, andò in quella città, nella primavera del 1697, per proporgli di prendere la direzione del progettato Istituto.

Khaciadur Vartabed, insigne ex-alunno del Collegio Urbano di Propaganda Fide, valente teologo e grande predicatore, declinò la proposta, che sembravagli troppo difficile ad essere eseguita. Ciò nonostante si strinse di profonda indissolubile amicizia con Mechitar, di cui, più tardi ed in ogni occasione, difese energicamente la persona e l'opera davanti alla Santa Sede, presso la quale godeva di grande fiducia.

Ci piace ricordare che Khaciadur Vartabed passò poi lunghi anni in Venezia, quale Rettore della Chiesa della Santa Croce per gli Armeni, dove tuttora riposano i suoi resti mortali sotto una lapide con una commovente iscrizione.

Fondazione della Congregazione monastica malgrado le difficoltà iniziali.

Mechitar, anima umile ma forte, lungi dall'essere scoraggiato, prosegue più energicamente ancora la realizzazione del suo progetto, ed ha la gioia di vederlo, con l'assistenza divina e la benedizione della Madonna, bene avviato.

L'8 Settembre 1701 è una data memoranda negli annali della Chiesa Armena. In tale giorno, sacro alla nascita della Santissima Vergine, Mechitar, appena venticinquenne, dava inizio, nella Capitale dell'Impero Ottomano, ad una Istituzione, che era destinata ad avere le più grandi ripercussioni sulla vita del popolo armeno.

Al fioco lume di lampade ardenti dinnanzi ad una immagine della Vergine, egli ed una diecina di compagni si univano nella emissione dei tre voti ordinari, ai quali ben presto si doveva aggiungere un quarto: quello di propagare l'unione con la Santa Chiesa Romana.

La Congregazione Mechitarista viveva il suo primo giorno.

Ma si era già scatenata una violenta persecuzione contro gli Armeni cattolici nell'Impero Ottomano, e particolarmente a Costantinopoli, promossa da Patriarchi avversi all'unione con Roma e fomentata dal comune nemico del nome cristiano.

E' doveroso ricordare, con somma venerazione, la vittima più illustre di questa persecuzione: il sacerdote Gomidas Keumurgian, martirizzato a Costantinopoli il 5 Novembre 1707, e beatificato il 23 Giugno 1929 dalla s. m. di Pio XI.

Mechitar fu tra i più spiati e ricercati in questi frangenti. Ma il Signore, che gli aveva confidato una grande missione ed una grande opera, lo liberò dalle insidie dei suoi nemici.

Trasferimento della Congregazione a Modone e quindi a San Lazzaro di Venezia.

La persecuzione però rendeva chiaro a Mechitar ed ai suoi compagni che la neo-nata Congregazione non avrebbe potuto mettere radici e svilupparsi in un ambiente così infido ed ostile. Pen-

sarono quindi di cercare rifugio in terra cristiana. Si trasferirono pertanto, nel 1703, a Modone, nel Peloponeso, allora sotto la dominazione della Serenissima e Cattolica Repubblica di Venezia.

Ivi, tra molte ansie e difficoltà, essi si diedero alla costruzione di un monastero.

Ma Mechitar pensava ancor più alla fondazione morale del suo Istituto, con l'approvazione di esso da parte della Sede Apostolica. A tale scopo, da Modone inviò a Roma due dei suoi monaci, con i necessari documenti e con la supplica per ottenere dal Papa l'approvazione, la quale fu accordata nel 1711.

Ecco, però, che sopravviene la guerra tra l'Impero Ottomano e la Repubblica di Venezia, per cui — abbandonato da questa il Peloponeso — Mechitar parte da Modone il 1° Marzo 1715, seguito ben presto dagli altri suoi compagni, ed arriva a Venezia, ove stabilisce la sua piccola Comunità a San Martino, in una casa presa in affitto.

Con decreto del 26 Agosto 1717, il Senato di Venezia accorda in perpetuo l'Isola di San Lazzaro a Mechitar ed alla sua Congregazione.

L'8 Settembre dello stesso anno, sacro alla Nascita di Maria Santissima, con ineffabile consolazione del Fondatore e dei suoi religiosi, la Congregazione fa il suo solenne ingresso a San Lazzaro.

Da quell'epoca, si verifica uno scambio ininterrotto di favori e di prevenienze verso questo benemerito Istituto da parte delle Autorità religiose, civili e militari e della nobilissima cittadinanza di Venezia; e di sincera gratitudine, fedele attaccamento ed entusiastica ammirazione a questa Regina dell'Adriatico, da parte della Congregazione Mechitarista e, per essa, del popolo armeno tutto, al quale il nome di San Lazzaro e di Venezia suona dolcissimo quale quello di un lembo della Patria teneramente amata.

Tra i favori, mi è grato ricordare l'ultimo in data e non il minimo, voglio dire: l'accordato ingrandimento dell'Isola.

E mi è particolarmente caro di cogliere questa solenne circostanza per rinnovare, a nome della Congregazione Mechitarista, della nostra Gerarchia e del popolo armeno tutto, i sensi della più

viva, profonda ed indelebile gratitudine a Venezia, per l'impareggiabile ospitalità, di cui sono oggetto qui i nostri carissimi Padri Mechitaristi, vigili scolte di Dio e dell'anima armena.

* * *

Mechitar a Roma.

Un anno dopo l'ingresso a San Lazzaro, Mechitar poté finalmente realizzare il suo grande desiderio di visitare Roma. Vi si reca, sì, circondato dall'aureola di Fondatore e di Abbate Generale di una Congregazione, ma altresì per giustificare i suoi missionari d'Oriente da varie accuse mosse contro di essi, presso la Santa Sede.

Il programma del suo Istituto era ben chiaro e preciso.

Egli, nella sua mente vasta, aveva misurato le molteplici necessità del suo popolo. Questi, da secoli privato della sua indipendenza, dominato da popoli stranieri, avversi al nome cristiano ed alieni dal coltivare studi e scienze, si trovava in uno stato lamentevole: era in pericolo di perdere il senso della fratellanza nazionale, a motivo delle lotte religiose contro i cattolici. La lingua armena stessa era assai decadente sotto l'influenza degli idiomi dei popoli dominatori; erano trascurate le altre scienze; inesistenti le scuole; grande era la miseria anche materiale, in cui versava il popolo, per di più guidato da capi religiosi indegni ed incoscienti della loro missione.

A tutto questo voleva rimediare Mechitar. E nel fondare la sua Congregazione, egli ebbe in mira di innalzare, sì, un monumento a tre faccie — per servirmi di una figura adoperata da un suo grande biografo — aventi ciascuna incisa una delle tre parole: *nazione, scienza, cultura*; sul vertice di esso, però, si elevava una face sempre ardente fiammeggiante, irradiante: *la Religione*.

Questa religione non era altra per Mechitar se non quella avente comunione con la Chiesa Cattolica. In una lettera egli dice appunto questo: «La nostra Comunità è fondata allo scopo di spiegare agli altri la verità della fede cattolica».

Mechitar giustifica la sua Congregazione dalle accuse mosse contro di essa

Eppure, l'autore di questa dichiarazione così schietta non fù sempre ben compreso da tutti.

E', disgraziatamente, vero che Mechitar, paladino della fede cattolica, fatto perciò oggetto di persecuzione da parte dei Patriarchi e connazionali dissidenti, incontrò opposizione anche da parte di cattolici di rito latino ed armeno.

In verità, la sua opera era una novità in un certo modo: vi erano alcune differenze nel suo modo di predicare e di celebrare. Ma più che altro, in questa opposizione, entravano la gelosia, l'incomprensione ed altri motivi umani, che davano pretesto ad una certa categoria di persone per presentare lui e la sua Congregazione, come sospetti alla Santa Sede.

Il Servo di Dio, così umile, così pieno di saggezza cristiana, ma anche di attaccamento alla sua fede, e geloso giustamente della buona fama del suo Istituto, esprimeva, in una sua lettera, il suo stato d'animo, in questi termini: «Se i nostri nemici avessero attaccato la nostra capacità, o sfidato il nostro insegnamento, io sarei stato contento. Ma poichè essi ci contestano la cosa più santa da noi accarezzata, la nostra fede, io non posso mantenere il silenzio. Se fosse stato questione di scienza o di riputazione, noi avremmo potuto dire, con l'Apostolo: noi siamo ignoranti in Cristo, e voi sapienti; voi nobili, noi ignobili. Ma poichè essi negano la nostra fede, noi non abbiamo l'esempio di alcun santo che abbia detto: noi siamo scismatici, voi siete cattolici!... Perciò, noi non possiamo sopportare una sì nera accusa, e noi dichiariamo apertamente che essi ci accusano ingiustamente».

A Roma Mechitar fu accolto con grande bontà dal Sommo Pontefice Clemente XI e dalla S. Congregazione di Propaganda Fide. Vi rimase per 6 mesi, dando libero sfogo alla sua pietà. Ritornò a San Lazzaro, nel Dicembre del 1718, con il cuore pieno di consolazione, dopo aver avuto piena giustificazione dalle accuse suaccennate.

* * *

Il grande Abbate passò il resto della sua vita, per circa 30 anni, in una mirabile multiforme attività, dedicandosi, con infaticabile ardore, alla costruzione materiale del monastero, alla formazione dei suoi monaci, alla preparazione ed alla stampa di libri di pietà, di dottrina cristiana, di Sacra Scrittura, di Patristica e di Teologia. Tra questi, basti citare :

La bellissima edizione della S. Scrittura, che curò e di cui offrì una copia al grande Pontefice Benedetto XIV, ricevendone una lettera di ringraziamento e di elogio anche per l'opera dei suoi monaci nelle missioni ;

La riedizione della traduzione della Teologia di Sant'Alberto Magno e la traduzione della Somma Teologica di San Tommaso ;

Il Commentario del Vangelo di San Matteo, di 1000 pagine a due colonne, in cui, data occasione, espone e difende, con larga conoscenza e singolare competenza, la dottrina cattolica, nei punti controversi, particolarmente le due nature in Cristo, il Primato di San Pietro e del Romano Pontefice.

Testimonianze di Mechitar in favore della Cattedra Romana.

Commentando, per esempio, estesamente la nota pericopa nel capo XVI di San Matteo, egli fa questa bella e solida considerazione, a prova della infallibilità del Pontefice Romano :

« Per porte dell'inferno, scrive Mechitar, vengono intesi anche gli eretici, i quali, con la loro malizia e falsa dottrina, non potranno vincere Pietro ed i suoi Successori. E ciò si è, in realtà, verificato. Mentre i Patriarchi delle varie Sedi hanno errato, diventando eretici, dei Successori di Pietro nessuno ha emesso una dottrina falsa circa la Fede. Come lo Spirito Santo dirigeva l'arca di Noè perchè non affondasse per la violenza delle onde, così Cristo dirige i Successori di Pietro, ossia i Pontefici di Roma, perchè non errino nelle questioni relative alla fede ».

« Perciò, dice il Crisostomo, che Cristo e lo Spirito Santo vegliano in modo particolare perchè il Capo della Chiesa, ossia il Pontefice di Roma, non erri nella fede e rimanga infrangibile come il diamante. Ed altrove, il medesimo Santo aggiunge che è più facile che si estingua il sole piuttosto che la Chiesa di Cristo venga a pericolare e scomparire ».

Testamento di Mechitar ridondante di sentimenti di Romanità.

Ma l'anima di Mechitar, veramente romana, che doveva perpetuarsi nei suoi figli, è tutta nel suo testamento, espressione suprema del suo attaccamento alla Sede Romana e del suo sospiro apostolico per il popolo armeno.

« Io confesso, vi si legge, tutto quel che confessa e accetta la Santa Chiesa Cattolica e Romana, e ripudio tutto quello che essa ripudia. Come in tutta la mia vita mi sono creduto obbligato di obbedire al Santo Padre di Roma, come a Vicario di Gesù Cristo, la medesima cosa voglio fare nell'ora della mia morte. Di più, se, alla mia morte, si trovassero delle cose scritte o dette da me, che non siano in conformità con i decreti della Santa Sede di Roma, io chiedo che esse siano considerate come non mai dette da me; io le ritratto e le sottopongo con tutto il mio cuore alla correzione della Santa Chiesa.

« Durante la mia vita, come alla mia morte, non accetto veruno per difensore — fosse anche esso dei miei grandi amici — se tale persona non è innanzi tutto un difensore dei decreti della Santa Sede di Roma, se essa non è gradita alla Santa Sede di Roma, se essa non è amica della fede e delle verità cattoliche.

« In secondo luogo, io desidero che le verità della Chiesa Cattolica di Roma siano diffuse nella mia Patria, e finchè son vivo lo farò senza esitazione, secondo le mie forze. Alla mia morte, io lascio questo desiderio mio personale come eredità a tutti i miei discepoli e successori, domandando loro che anche essi, finchè sono vivi, la-

vorino per la diffusione della fede cattolica, non facendo caso delle persecuzioni che essi potranno incontrare dai nemici della vera fede e anche da coloro che la possiedono, e, che alla loro morte, essi trasmettano questo retaggio ai loro successori con le medesime ingiunzioni.

« Prostrato dunque ai piedi del Santo Pontefice e di tutti i Cardinali, io prego e supplico la Santa Chiesa Romana di non disperare della mia patria, a causa delle sue ribellioni, ma di continuare con la sua abituale benevolenza ad illuminarla con il lume della Fede ».

E' inutile pertanto insistere su questo aspetto della romanità di Mechitar, il quale, arrivato alla fine della sua vita, piena di opere e di meriti dinnanzi alla Chiesa ed alla sua Nazione, volle, nel letto di morte, il 27 Aprile 1749, che fossero messe sul suo petto la croce ed una medaglia avuta in dono dal Sommo Pontefice, quasi per significare che alla Sede di Pietro andavano gli ultimi palpiti del suo cuore.

Amore di Mechitar alla sua nazione ed al patrimonio nazionale armeno.

Mechitar, fiore schiettissimo del giardino cattolico, non si estraneò, tuttavia, per nulla dalla sua Nazione, che amò, invece, teneramente. Fu fedele custode della liturgia armena antichissima, del canto ecclesiastico, della lingua e letteratura armena. Basti ricordare le grammatiche armene pubblicate da lui e specialmente il dizionario della lingua armena, che vide la luce pochi giorni dopo la morte dell'Abbate, opera questa ultima di 1251 pagine a due colonne, impareggiabile nel suo genere, frutto di instancabile e tenace lavoro di lunghi anni, per cui il Fondatore della Congregazione Mechitarista salvava il tesoro dell'antica letteratura patria e diventava l'iniziatore dell'epoca moderna.

Dietro l'impulso da lui dato, i suoi figli, da quasi due secoli e mezzo, continuano l'opera gigantesca del Padre, meritandosi

giustamente la gratitudine e l'ammirazione di tutto il popolo armeno, di cui sono una gloria ed un vanto dinnanzi al mondo, come sono una umile gemma sul diadema del Pontificato Romano.

Rimane, infatti, sempre vero che il più puro amore patrio bisogna cercarlo nei cuori più ardenti dell'amore di Dio e della sua Chiesa.

Mechitar ebbe intimamente ed indissolubilmente uniti nel suo cuore questi due amori. Servendo la Chiesa, amava la sua Nazione nel modo più sublime, conservandole intatta la verità intiera del Santo Vangelo nella sua pienezza: il primo amore è la verità, « prima charitas veritas ».

Amando la sua Nazione, egli amava la Chiesa, che ha la divina missione di radunare tutte le genti in una unità soprannaturale, per cui, come autorevolmente dichiara il Pontefice gloriosamente Regnante, nella sua prima Enciclica « Summi Pontificatus »: « La Chiesa di Cristo, fedelissima custode della divina educatrice saggezza, non può pensare nè pensa d'intaccare o disistimare le caratteristiche particolari, che ciascun popolo, con gelosa pietà e comprensibile fierezza, custodisce e considera quale prezioso patrimonio... Tutte quelle direttive e cure, che servono ad un saggio ed ordinato svolgimento di forze e tendenze particolari... la Chiesa le saluta con gioia e le accompagna con i suoi voti materni... ».

Fusione dell'amore alla Cattedra Romana ed alla nazione armena in una asserzione di Mechitar.

Lo stesso Mechitar ha felicemente formulato questo nesso indissolubile dell'amore alla Sede Romana ed alla sua Nazione, nelle seguenti parole programmatiche, scritte alla fine dell'edizione della Bibbia sopra ricordata:

« L'Apostolo San Paolo, scrive egli, voleva essere anatema per i suoi fratelli, i suoi famigliari, i suoi amici. Ciò non vuol dire che egli amasse il suo popolo più che il Cristo, dal cui amore niuna cosa poteva distaccarlo; ma egli voleva significare la grandezza del suo amore per il bene del suo popolo. Ed è per questo che egli si

affaticò per lui con tutta la sua anima, senza mai stancarsi, benchè ne fosse perseguitato.

«Io parimenti, volendo seguire le traccie dell'Apostolo, finchè potrò, finchè vivrò, mi sforzerò interamente a lavorare per il bene ed il vantaggio spirituale del mio popolo, benchè talora sia stato o sia per essere disprezzato da qualcuno dei miei connazionali, a causa della verità della fede.

«Che dunque tutti coloro, che pensano a me o mi giudicano, sappiano questo : che per quanto io ami il mio popolo, per quanto io ami ad affaticarmi per lui, nel mio cuore, questo amore non diminuisce per nulla l'amore che io porto alla fede ortodossa della Santa Chiesa Romana.

«E vice-versa, benchè mi sottometta e sia sempre per sottomettermi in tutto e sempre all'autorità della Sede di Roma, ad esempio del nostro grande San Gregorio l'Illuminatore, ciò non diminuisce per nulla il mio amore ed il mio proposito di lavorare per il bene del mio popolo, anche se, a causa di questa obbedienza, io possa essere disprezzato da qualcuno».

* * *

E' ora di por fine a questa modesta conferenza, assai impari alla vastità del tema ed al nobilissimo e cortese uditorio.

Mechitar è un « Signum levatum » tra il popolo armeno per la salvaguardia dei suoi millenari valori spirituali ed etnici.

Mechitar, nella grandezza del suo animo, nella luminosa visione del suo ideale e nella magnifica realizzazione di esso, è veramente un «signum levatum» in mezzo al Popolo Armeno, cui indica il retto cammino, anzi, l'unica via per salvare i valori spirituali e quelli etnici fondati su una storia più volte millenaria, attraverso alterne vicende di gloria, ma più ancora di sofferenze e di martirio tuttora perduranti.

Voto per il ritorno di tutto il popolo armeno all'unità santa della Chiesa Romana.

L'Eminentissimo e venerato compianto Cardinale Camillo Laurenti, degnandosi di scrivere una preziosa lettera, a modo di introduzione, per la vita del Beato Gomidas Keumurgian, sopra ricordato, aveva le seguenti parole, che noi possiamo ben applicare al grande Abbate Mechitar, in questo bicentenario della sua morte:

«L'Armenia, diceva Sua Eminenza, tutta ancora cosparsa del sangue recente di innumerevoli figli, dopo una tragedia di dolore e di morte come poche, e forse nessuna, ne ricorda la storia, si leva figura dolorante e cruenta al cospetto del mondo a implorare da Dio e dagli uomini un migliore avvenire... L'Armenia riprenderà la sua storia, i suoi figli dispersi si riuniranno. Un popolo non muore. Ma l'anima di un popolo è soprattutto la sua fede, e noi speriamo e preghiamo che quest'unione spirituale del glorioso popolo armeno si compia rientrando tutto nell'unità di quell'unica vera Chiesa a cui tutto un giorno appartenne. Allora, come ai giorni di Noè, l'arca salvatrice di pace si poserà sui monti di Armenia, non più irrorati di sangue; allora l'Arasse non avrà più voce di pianto, ma di gioia e trionfo».

Nel commemorare il bicentenario della felice morte del Servo di Dio, Abbate Mechitar, il nostro fervido voto, la nostra ardente preghiera è che il Signore, ad intercessione dei nostri innumerevoli Martiri, affretti quel giorno «di gioia e trionfo».

Mechitar esultò nell'intravedere quel giorno; per vederlo ha fondato la sua Congregazione.

Possano i suoi figli, eredi del suo spirito, nel continuare la sua sublime opera, portare con sempre crescente fervore il loro prezioso contributo perchè spunti quanto prima quel «felice giorno» sull'armena gente !